

Commenti



Partito Democratico

LA BANDIERA DEL LAVORO

ALFREDO REICHLIN

Tra le inevitabili semplificazioni propagandistiche della campagna elettorale si affacciano questioni cruciali che riguardano l'identità stessa del Partito Democratico. Dopo la vittoria dei socialisti in Spagna e in Francia e la parallela catastrofe dell'estrema sinistra non so cosa resti della tesi che i grandi partiti riformisti come il Partito democratico si sono trasformati in partiti moderati di centro. E che, quindi, lo spazio politico e ideale della sinistra viene ormai occupato da formazioni come la «cosa rossa». Stiamo freschi.

segue a pagina 27

ALFREDO REICHLIN

SEGUE DALLA PRIMA



e fosse vero vorrebbe dire che il domani è senza speranza per le forze reali di progresso. È evidente che non è così. Ma è vero anche che la novità delle cose e il loro incalzare interrogano anche noi. Chiedono a noi - proprio perché la nostra influenza si allarga - di dire come pensiamo di ridefinire diversamente dalla sinistra storica il conflitto sociale. In sostanza di rendere più chiara la nostra idea di progresso e su quali forze ci appoggiamo. Io capisco ciò che vuol dire Veltroni quando afferma che il PD non è l'ennesima riedizione di un partito di sinistra. Allude (credo) al fatto che per cambiare un Paese come questo occorre mettere in campo un movimento riformatore molto vasto, il quale sia sorretto da una cultura in grado di rileggere i problemi italiani anche alla luce del rapporto sempre più intrinseco tra l'Italia e il mondo. Ma voi che analisi fate mi ha chiesto un noto economista - se non tenete conto di come il superpotere finanziario sta cambiando ovunque le mappe sociali e il rapporto tra lavoro e ricchezza? In effetti è solo in que-

sto orizzonte - che non è più quello del vecchio scontro di classe - che le forze del progresso si ridefiniscono ed è solo assumendo questi nuovi conflitti che è possibile risvegliare le risorse più profonde e vitali del Paese. Anch'io penso che stia qui la necessità di porre il riformismo italiano su una base diversa rispetto a quella della vecchia sinistra che - come sappiamo - ha una storia diversa rispetto ad altri Paesi europei. E confesso che mi fa fatica assistere al modo in cui vecchi amici della sinistra affrontano la grande questione della rappresentanza del lavoro. In sostanza, contrapponendo "classe contro classe". Quale stupido economicismo. Ed è ridicola e triste al tempo stesso una campagna elettorale basata sull'accusa al PD di essere una forza moderata in quanto candida al Parlamento sia un imprenditore che un operaio (dei due, uno è di troppo dice Bertinotti). Un ritorno al passato? È peggio. È il vecchio PCI che ci insegnava che noi non eravamo un partito operaio (una "nomenclatura della classe") ma una grande forza democratica di ispirazione socialista che aveva il compito di spingere le masse povere e i lavoratori dipendenti a uscire dal corporativismo per conquistare una coscienza politica, cioè una visione più ampia, nazionale, della loro lotta. E chiedeva loro di farsi Stato, cioè cittadini, scrivendo una Costituzione (la legge di tutti) che cominciava col dire che la Repubblica è fondata sul lavoro. E che per queste ragioni creava con Di Vittorio un sindacato non di mestieri ma confederale, unitario, autonomo sia rispetto ai padroni che ai governi e ai partiti. È evidente che io non propongo al PD quel modello di rapporto politico tra il partito e il lavoro. Quella è storia conclusa e l'Italia di Di Vittorio non c'è più. In realtà io pongo un'altra questione. Chiedo (prima di tutto a me stesso) se partendo dal fatto reale che la vecchia società divisa in classi non c'è più, possa farsi strada l'idea che il lavoro esiste ormai solo come l'insieme dei mestieri. E quindi non esisterebbe più come soggettività politica e sociale, come riserva profonda di valori anche etici, e come affermazione della persona e difesa della sua identità in un mondo dove tante certezze sono venute meno. Stiamo attenti, perché se fosse così si aprirebbero seri inter-

rogativi. Dove va a finire quella potenzialità del PD (in parte già in atto) di rappresentare una risposta alla natura profonda della crisi della democrazia italiana? La sua novità non può ridursi alla riscoperta del liberismo né può esaurirsi nella semplificazione del sistema politico. La grande impresa in cui ci siamo messi è quella di restituire alla democrazia il potere di decidere, il che non è solo un problema di leggi elettorali ma, al fondo, consiste nel rovesciare il rapporto di subaltermità della politica rispetto all'economia. Non è una piccola cosa. È la democrazia non solo come procedura ma come la libertà delle persone, le quali attraverso il potere politico vengono messe in condizione di decidere del proprio destino. È certamente di importanza cruciale combattere i lacci e i laccioli, le corporazioni e le rendite, essendo questa la condizione per liberare le energie del Paese e riaprire la strada allo sviluppo. Ma queste rendite e tutto il reticolo italiano delle mafie e delle massonerie non cascano dal cielo. Sono anche conseguenza di quel grande fenomeno che ha dominato la vita mondiale dopo gli anni '70 e che ha posto fine al cosiddetto compromesso democratico tra il lavoro e il capitale. Gli effetti sono stati enormi. È vero che la mondializzazione creava nuovi mercati e consentiva a grandi masse povere di affacciarsi ai consumi e al benessere. Ma di fatto il posto del lavoro nelle società occidentali, la sua dignità, il suo status è stato spinto ai margini. Sono cose note. Le ricordo solo per dire che bisogna partire da qui se si vuole capire perché la politica è stata ridotta all'impotenza dallo squilibrio crescente tra i suoi declinati poteri nazionali e la potenza mondiale delle oligarchie economico-finanziarie. Essa è degradata non solo per colpa della "casta" ma perché essendo stata ridotta a funzione subalterna si è difesa aggrappandosi al sottogoverno. Lo ripeto, sono cose note. Ma solo così è chiara la ragione di questa riunificazione delle forze riformiste che noi rappresentiamo e la novità del profilo di una forza che al realismo delle proposte programmatiche accompagna la capacità di presentarsi con la missione di restituire al "principe" (cioè alla gente, alle persone, al loro potenziale creativo, alle loro libertà di scegliere, di intraprendere, di realizzare) lo scettro del comando. È in questo nuovo orizzonte che io vedo la necessità di rialzare la bandiera del lavoro. Ma che lavoro? Un lavoro che non è solo il lavoro operaio ma, certamente, anche dell'imprenditore, del produttore, dell'artigiano. Una cosa diversa rispetto al lavoro dei tempi di Di Vittorio. Ma una cosa altrettanto forte. Si tratta di una idea di giustizia e di solidarietà, capace di coinvolgere i ceti più moderni e creativi riconoscendo i meriti oltre che i bisogni, e si tratta di ridare la parola a una nuova generazione che è insoffrente delle vecchie bardature ma che viene sulla scena dopo la grande ubriacatura secondo cui il mercato avrebbe risolto tutti i problemi. Io sono convinto che noi abbiamo bisogno di una visione di lungo periodo che ci consenta di pensare il processo di emancipazione sociale come un fenomeno che non cancella i contrasti di classe ma non si riduce a questi. Tutta la storia umana è andata avanti grazie al progressivo affrancamento dell'individuo dalle vecchie barriere in cui si era andata via via organizzando la società: dai vincoli feudali al ruolo dei sessi, fino alle contrapposizioni sociali su basi ideologiche. Ma anche per questo non sono accettabili le logiche di una oligarchia finanziaria che tende a invadere - anche attraverso il controllo dell'informazione e dei nuovi strumenti che producono il "senso comune" - tutti gli ambiti della vita. Anche i grandi mercati devono essere regolati e coloro che di fatto li controllano non possono diventare i decisori del destino di ogni essere vivente, ricco o povero, bianco o nero. Le persone non sono numeri. La società non può ridursi a società di mercato, senza disgregarsi. L'individuo lasciato solo non può fare appello a quelle sue straordinaria capacità creative che non vengono dal semplice scambio economico ma dalla memoria, dall'intelligenza accumulata, dalle speranze, dalle solidarietà umane, dai progetti della politica. Lo sviluppo umano: questo è l'obiettivo è il segno identitario del Partito Democratico, la sua missione originale. È il posto di ciascuno di noi nella società e nelle istituzioni che si sta ridefinendo. Il cuore della lotta tra le forze del progresso e quello della reazione è qui. Il dilemma è se riusciamo

a far nascere una cittadinanza forte, nella quale si rifletta una nuova distribuzione dei poteri sociali, adeguata al potenziale finora inespresso delle donne e degli uomini italiani oppure se prevarrà una cittadinanza debole, formale, che al posto del cittadino colloca un individuo solo e impaurito al quale si offre un incerto salario e un lavoro esposto a tutti i rischi.

Io credo che, anche per questo, noi dovremmo favorire un nuovo compromesso democratico tra le forze del lavoro e quelle dell'impresa moderna che non è più solo proprietà esclusiva degli azionisti.

Vecchi amici della sinistra affrontano la questione della rappresentanza del lavoro contrapponendo «classe contro classe». Ma è ridicolo accusare il Pd di essere forza moderata perché candida un imprenditore e un operaio

Il Pd e la bandiera del lavoro

